

# Il cuore in pace

**FURIO COLOMBO**

SEGUE DALLA PRIMA

**È** più faticoso ma infinitamente meno infelice delle imposizioni autoritarie. È carico di ragioni e privo di sangue. Soprattutto non semina quel tipo tremendo di rancore che è l'impossibilità di esprimere la propria ragione. Ricordate «Erin Brochovich» l'indomita, Julia Roberts del film americano che, di fronte alla contaminazione di mercurio nell'acqua del suo quartiere, il cuore in pace non se lo mette, nonostante il cumulo di interessi privati e di autorità pubblica che le sta contro, e vince la sua battaglia perché - in un contesto di vita democratica - è impossibile non ascoltarla? La vittoria non consiste nella proclamazione che chi si rivolta ha ragione. La vittoria consiste nel sapere che è necessario, indispensabile, inevitabile, nella vita di una democrazia, ascoltare chi si oppone, specialmente quando è tutta una intera cittadinanza. E' nel considerare alla pari e a fondo tutte le ragioni. E' tempo di smettere di ammirare «la grande lezione di democrazia» che tutti, anche da destra, sono disposti a riconoscere agli americani (persino agli americani che non fanno la guerra) e poi decidere che - da noi, in Italia - l'unica via d'uscita è di dire che decide chi deve decidere. E chi protesta va sloggiato con la forza, con la violenza, con ruspe e bastonate.

C'è un equivoco che va subito tolto di mezzo. L'equivoco è che «decide la maggioranza» e tutto il resto è perder tempo, e che ogni esitazione fa perdere la faccia al governo. Come tutte le medicine, le decisioni della maggioranza hanno serie controindicazioni quando un numero rilevante di cittadini - specialmente quando sono parte di comunità guidate in modo istituzionale e riconosciuto dalla legge (i sindacati) - hanno ragioni diverse e in conflitto da esprimere. Evitare di coinvolgere gli interessati è come evitare «il dovuto processo» (traduco l'espressione del diritto americano). Intendo dire: ci sono molti casi nella vita in cui appare evidente la colpa o l'innocenza di qualcuno. Ma finché esiste una parte offesa e un diritto anche solo in apparenza negato, la legge de-

mocratica impone che si celebri il processo, ovvero che «siano sentite le parti».

Come si fa a sospendere questo sacro principio solo perché le parti sono - invece che cittadini che fanno causa - intere comunità che si mobilitano a causa di un allarme diffuso e condiviso? Quanto grave sia questo equivoco si capisce con la seguente domanda: viene

**Le parole di Lunardi sono infelici: vuol dire che le decisioni si prendono altrove, vuol dire che i cittadini non devono permettersi di aprire bocca**

prima l'alta velocità o la democrazia? Conta di più il perseguimento di un legittimo e importante progetto tecnico o il rapporto fra chi governa (Stato, Regione, Città) e le persone che non vogliono, non capiscono, non accettano, e si organizzano intorno alle loro autorità, nel loro territorio, per esprimere le

loro ragioni? La bontà o anche la necessità di un progetto non ha nulla a che fare con l'aggressione violentissima subita la notte fra lunedì e martedì da cittadini accampati per presidiare un cantiere, e garantirsi la possibilità di essere ascoltati prima di azionare le ruspe.

Ciò che è accaduto dimostra un distacco fra autorità, responsabilità e demo-

crasia. E' vero che viviamo sotto la coperta claustrofobica di un modo di governare che ignora i cittadini e anzi li teme (vi ricordate che hanno elencato gli studenti che manifestavano contro la cosiddetta riforma Moratti tra i pericoli che incombono, insieme con kamikaze e terrorismo interno, sul Paese?). Ma

stiamo parlando di una azione infelice e sbagliata ordinata dal ministro Pisanu a cui, in molti, prima di questo maledetto voto pre-elettorale che sembra confondere biblicamente le menti, abbiamo sempre riconosciuto equilibrio e responsabilità.

La prima mossa sbagliata è stata di suggerire all'opinione pubblica del Paese che probabilmente c'erano infiltrazioni di rivolta armata fra i sindacati e i leader delle comunità montane, fra operai e studenti, fra mamme e ragazzini coinvolti nelle dimostrazioni. Sappiamo che in tempi come questi tutto è possibile. Ma proprio per questo è necessario quel senso di responsabilità che induce a dire o non dire, a seconda delle cose che si sanno per certe. La seconda è stata la violentissima aggressione notturna a valligiani che dormono, spingendo ancora una volta le forze dell'ordine a comportarsi come a Genova.

Pisanu non è Lunardi e sa certamente che i cittadini aggrediti non si mettono il cuore in pace, e che la paura (nella notte deve essere stato il terrore) non è parte della vita democratica. Pisanu

non è Scajola, e gli abbiamo dato atto molte volte di questa differenza piuttosto grande, se ripensiamo a Genova. Pisanu non è Fini che, nei giorni del G8, se ne è stato rinchiuso nel punto di decisione strategica delle attività svolte a Genova, e di cui ha dovuto drammaticamente occuparsi la magistratura penale. Perciò ha il dovere urgente di spiegare che cosa è successo, perché, in base a

**E il ministro Pisanu? Dovrebbe sapere che la paura (nella notte deve essere stato il terrore) non è parte della vita democratica...**

quali motivazioni, ragioni, sospetti. Fare in modo che le ruspe comincino in tempo il lavoro vale il pestaggio selvaggio delle persone mentre dormono, in piena notte? Possibile che nessuno, da adulto responsabile, abbia previsto che da quel momento la protesta si sarebbe multi-

plicata per dieci? Ora sembra inevitabile che tocchi alla presidente della Regione Bresso la responsabilità di governo - dopo che il governo nazionale ha fatto un salto di corsia ed è andato contromano, ignorando la norma di ragionevolezza, obbligatoriamente in democrazia, per riportare il traffico convulso di opinioni contrapposte dallo scontro al dialogo. E' una prova

dura ma necessaria. Vale la pena di ricordare che mai, in nessun Paese libero retto da leggi democratiche, una ferrovia, per quanto giudicata indispensabile dagli esperti, è passata d'autorità sopra i cittadini. Su questo punto è Lunardi che deve mettersi il cuore in pace.

furiocolombo@unita.it\*

## L'etica di Romano

**LUIGI MANCONI**

SEGUE DALLA PRIMA

**E**, tuttavia, i risultati del seminario sul programma dell'Unione, tenutosi a San Martino, costituiscono davvero una buona notizia. Che non va sottovalutata, ma adeguatamente apprezzata e valorizzata. Certo, il mio punto di vista è particolare: Giuliano Pisapia, coordinatore della commissione Giustizia, mi ha assegnato la responsabilità del gruppo «nuovi diritti», al quale spettava l'elaborazione di obiettivi programmatici sui temi particolarmente controversi e «sensibili». Abbiamo lavorato sodo e con grande scrupolo e, soprattutto, con spirito unitario e il testo da noi elaborato, approvato dall'intera coalizione, è diventato parte integrante del programma politico-elettorale dell'Unione. Non era affatto scontato. Anzi. Del capitolo «nuovi diritti» fanno parte, infatti, due temi (unioni civili e Testamento biologico), che sembravano non consentire mediazioni utili né soluzioni condivise. E che, in particolare, interrogano le diverse culture e i diversi si-

stemi di valori presenti all'interno della coalizione. E, infatti, si tratta di temi che chiamano in causa, come si dice, le «concezioni del mondo». Ovvero il rapporto di ognuno con i grandi dilemmi etici, relativi a «questioni di vita e di morte», e con i mutamenti in atto nelle forme di relazione e nell'idea di famiglia. Tutto ciò poteva produrre una incomprensibilità totale tra le diverse tradizioni e culture che danno vita all'Unione; o, peggio, potevano indurre a scegliere la rimozione: di tali questioni, semplicemente non si deve parlare.

Così non è stato, e per fortuna. Escludere quei temi dal programma elettorale avrebbe significato cancellarli dall'agenda politica proprio quando - con più forza - premono per entrarvi: e per interpellare la politica e il diritto. Proprio quando le grandi questioni etico-giuridiche (aborto ed eutanasia, unioni tra omosessuali e manipolazione degli embrioni...) lacerano le opinioni pubbliche di tutti i Paesi democratici e costituiscono - già ora - la posta in gioco di grandi conflitti politici. Pensare di evitarli, quei conflitti, è doppiamente sbagliato: perché sono essi che inseguono

noi e ci incalzano, ponendo quesiti non eludibili perché riguardano il nostro vissuto e il nostro destino; e la sfera della nostra esperienza più profonda: dolore e morte, nascita e riproduzione, forme di vita e di relazione. E, d'altra parte, sarebbe sbagliato darsela a gambe davanti a quelle questioni perché - se non vengono affrontate - trovano comunque delle soluzioni: e sono le soluzioni ispirate dalla morale tradizionale (e spesso regressiva), suscettibili di condizionare le nostre esistenze, di limitare le nostre opzioni e, in molte circostanze, di determinare grande sofferenza.

Le più recenti vicende (innanzitutto, quella della legge sulla fecondazione assistita) esemplificano bene quanto si è appena detto. Dunque, è stato giusto affrontare il tema delle unioni civili e quello del Testamento biologico e cercare soluzioni unitarie. (Mentre - va da sé - mai si è pensato, nemmeno per un secondo, di inserire nel programma dell'Unione l'obiettivo dell'eutanasia o dei «matrimoni gay»).

Il metodo si è rivelato fruttuoso: e proprio perché non ha esitato a confrontarsi sul

piano delle opzioni morali. Se quello è il terreno sul quale siamo chiamati a misurarci, il centrosinistra non deve soffrire di alcun complesso di inferiorità. Guai a pensare che dall'altra parte, tra i nostri avversari, alberghi la morale (quella che fu «di maggioranza», quella di ascendenza cattolica, quella «dei preti»); e, dalla nostra parte, la società secolarizzata e cristianizzata, che si limita a pretendere il suo pragmatismo delle misure economico-sociali. Non è così. C'è, nella proposta del Testamento biologico e del rifiuto dell'accanimento terapeutico e del «dolore non necessario», una solida istanza morale. C'è, nella proposta delle unioni civili, una domanda di reciprocità, mutualità e condivisione, che dà un senso profondo a quella brutta classificazione anagrafica («coppie di fatto»). Ecco, su questa trama di elaborazione culturale e sul vissuto di sofferenza cui rimanda, si è costruita una proposta unitaria, che si basa su valori condivisi. I quali valori, lungi dall'ignorarsi o tollerarsi reciprocamente, hanno saputo trovare una base comune. Ma ciò è accaduto, nel corso dell'elaborazione del programma e del seminario di San

Martino, anche su altre questioni ardue e su quella massimamente controversa: il ritiro dall'Iraq. E anche su questo si è trovata una soluzione condivisa. Personalmente, attribuisco un ruolo assai importante alla capacità di «governo» delle contraddizioni da parte di Romano Prodi: il suo essere profondamente interno a una tradizione, quella cattolico-sociale, e insieme curioso di altre culture - persino per ragioni «etniche» (regionali) - e disposto a lasciarsene «contaminare», rappresenta un'importante risorsa politica. Tanto più che i temi qui richiamati (dal Testamento biologico all'Iraq) e quelli imposti quotidianamente dall'agenda politica (la Tav e la Val di Susa) sollecitano un'interrogativo: è possibile un governo «di maggioranza» delle questioni radicali? La mia risposta è risolutamente positiva. Di più: ritengo che solo un governo di coalizione, che non tema le proprie differenze interne, ma nemmeno se ne compiacia narcisisticamente, può affrontare positivamente temi tanto ardui e, appunto, «divisivi».

Sarà dura e faticosa, ma chi ha mai detto che sarebbe stato facile?

# La Rai? Prego, salvatela dalla dissoluzione

**SANDRO CURZI**

**I**l centrodestra ha prima accusato l'opposizione di osservare un imbarazzato silenzio sul programma e oggi - preso in contropiede dalla grande capacità elaborativa messa in campo dalle forze che si riconoscono nella leadership di Prodi - arriva a contestarci addirittura un presunto «program-mismo», un eccesso di elaborazioni, di confronti e di proposte. Lo rilevo non per attribuire a questo atteggiamento dei berlusconiani doc e dei berlusconiani di complemento un qualche valore che vada al di là di intenti meramente propagandistici e difensivi. Il centrodestra, questo centrodestra, non ha e non potrà avere mai un vero programma, finché non riuscirà a sottrarsi all'egemonia anti-politica del partito-azienda e al dominio del suo leader-proprietario. Lo rilevo, invece, perché in questi ultimi mesi io ho seguito e seguo il dibattito in corso tra le nostre file con sentimenti opposti - e come potrebbe essere altrimenti? - a quelli del centrodestra: prima ho registrato uscite estemporanee e parole un po' in libertà, oggi registro qualche imbarazzato silenzio, inspiegabili incertezze e persino mancanza di conoscenza pratica di ciò di cui si parla.

Mi riferisco, naturalmente, in particolare al settore che mi compete e che conosco, vale a dire al sistema televisivo. Mentre per tutti gli altri comparti, il «tavolo» di centrosinistra e le singole forze politiche stanno complessivamente producendo sintesi, mediazioni e proposte per il governo del Paese che confortano per il presente e lascia-

no ben sperare per il futuro - ho personalmente seguito la conferenza programmatica dei Ds a Firenze, dove vi era un clima che mi ha ricordato i momenti migliori della vita di partito di una volta - constato che poco e vagamente ci si sofferma sulle questioni (strategiche sul piano democratico, politico, istituzionale, sociale, culturale, economico-finanziario e industriale) relative alla Rai, alla tenuta e al rilancio del servizio pubblico radiotelevisivo, alla creazione di un sistema comunicazionale pluralista, alle convergenze Tv-telefonici-Internet e al mercato pubblicitario connesso.

Ricordiamo tutti il detto e il non detto, negli scorsi mesi, per quello che riguarda la «privatizzazione» della Rai. Sappiamo tutti del timore, diffuso anche fra di noi, che il centrosinistra, una volta tornato al governo, possa nei fatti compiere ciò che lo statalismo ad personam di Berlusconi ha impedito di fare nel settore ad un centrodestra per altri versi votato al liberismo, quando non all'iper-liberismo. Del resto, sono noti i rapporti che alcuni singoli pezzi e leaders del centrosinistra mantengono, non sempre alla luce del sole, con grossi finanziatori ed editori - peraltro, almeno per ora, in concorrenza fra loro - che non hanno mai legato con Berlusconi o che, in alcuni casi, hanno anche trafficato con lui, ma che adesso si aspettano «riforme» molto più conseguenti (e mirate) sul terreno delle privatizzazioni, in particolare della «privatizzazione» della Rai e per la precisione dei suoi pezzi più pregiati (la ReteUno e non la ReteDue, per esem-

pio). E non sono mancate dichiarazioni affrettate e approssimative in ordine all'esigenza di un cambiamento della «fonte di nomina» degli amministratori della Rai (che già oggi, è bene ricordarlo, fanno capo, come succede solo nei sistemi democraticamente più avanzati, al Parlamento).

È confortante che, facendo tesoro delle fallimentari esperienze prodotte in passato sia dal centrodestra che dal centrosinistra, stia emergendo con sempre maggiore nettezza nei nostri partiti, anche nei settori più «liberal», la convinzione e ancora prima la constatazione che le cosiddette «privatizzazioni» si sono concretizzate di fatto in Italia in un impoverimento

**Se si arrivasse al governo non ci si dovrà avventare sulla Rai per smembrarla: necessario invece liberarsi del conflitto di interessi**

del patrimonio collettivo e dei servizi pubblici, e in veri e propri regali di rendite a una ristretta cerchia di imprenditori e finanziari, con un impoverimento e un devastante restringimento dello stesso mercato produttivo e finanziario. Mi pare che siano ormai pochissimi, fra noi, coloro che si ostinano a usare l'espressione «privatizzazione». Noto che persino molti amici «liberal», sostenitori della liberalizzazione, fanno notare che è sbagliato privatizzare per liberalizzare, ma bisogna, al contrario, liberalizzare per arrivare a «privatizza-

zioni» che riescano a mettere in moto effettivamente il meccanismo virtuoso della concorrenza, dell'aumento della qualità delle merci e dei servizi, e dell'abbassamento dei costi.

Io continuo a ritenere essenziale in ogni settore un forte presidio di tutela dell'interesse collettivo e in particolare delle fasce più deboli e diffuse della popolazione, l'unico in grado di mettere finalmente in moto il mitico «meccanismo virtuoso»: è vero, spesso esso è stato mancato in Italia dalle aziende pubbliche, che però hanno almeno storicamente garantito un certo controllo di prezzi e tariffe, ma esso è anche sempre stato ferocemente contrastato dalla grande ini-

do del conflitto di interessi e costringere al rispetto delle regole di ogni sistema democratico e delle più elementari leggi di mercato un'azienda privata che, unica al mondo, si è impossessata del dominio assoluto della comunicazione e del mercato pubblicitario grazie ad una lunga serie di favori politici, legislativi e amministrativi.

La nostra riforma del sistema televisivo e delle comunicazioni dovrà ripristinare innanzitutto la legalità (e le stesse leggi di mercato) nel settore, tenendo conto delle trasformazioni e delle connessioni tecnologico-finanziarie già in via di perfezionamento. Dovrà fissare regole severe - e di certa applicazione - in materia di limitazione alle concentrazioni (e all'omologazione informativa). La base di partenza non potrà più essere la tradizionale e superata rilevanza del numero di canali, ma la potenza trasmissiva e la capacità acquisitiva di risorse pubblicitarie. Non solo si dovrà promuovere la nascita e lo sviluppo di un pluralismo di poli nazionali di comunicazione, ma creare le condizioni normative e materiali perché il nostro Paese possa avvantaggiarsi finalmente dell'attività di una tipologia di emittenti oggi schiacciate dal duopolio e letteralmente ignorate dalle istituzioni e dalla politica: le emittenti locali, le emittenti «libere», le emittenti «di strada».

Solo in quel quadro sarà possibile dar corpo ad un servizio pubblico radicalmente rinnovato. La Rai di una volta già non ha più senso nel nuovo mercato. Bisognerà tagliare, certo: ma le inefficienze, i ritardi e gli sprechi, non le eccellenze,

le risorse e la capacità di stare sul mercato, sia come produttore di contenuti che come operatore di rete. Privare il servizio pubblico degli uni o dell'altra, sarebbe esiziale e la esporrebbe ad una «logica di mercato» ancora più ossessiva di quella che oggi lamentiamo. La «fonte di nomina degli amministratori»? Ad occhio e croce, ne vedo solo una più democratica e rappresentativa del Parlamento: gli abbonati. La politica dovrà fare un passo indietro, certo. Per esempio, facendo transitare la competenza sul sistema televisivo dal ministero delle Comunicazioni a un ministero della Cultura, dell'Informazione

e del Cinema. E la Commissione parlamentare non controlli più, occultamente, sul servizio pubblico: vigili piuttosto sull'intero sistema.

Ma, per la maggioranza di governo, il vero passo indietro sarà quello di disinteressarsi della gestione quotidiana della Rai e, in particolare, di spezzare la logica perversa della lottizzazione, della contro-lottizzazione e dello spoils-system che già tanti danni (anche irrimediabili) ha prodotto. A cominciare dai direttori dei telegiornali e dai top-manager, che vanno individuati e reclutati fra le eccellenze professionali presenti nel mercato.

<p>Direttore Responsabile <b>Antonio Padellaro</b></p> <p>Vicedirettori <b>Pietro Spataro</b> (Vicario) <b>Rinaldo Gianola</b> <b>Luca Landò</b></p> <p>Redattori Capo <b>Paolo Branca</b> (centrale) <b>Nuccio Cicotte</b> <b>Ronald Pergolini</b></p> <p>Art director <b>Fabio Ferrari</b></p> <p>Progetto grafico <b>Paolo Residori &amp; Associati</b></p>		<p><b>Consiglio di Amministrazione</b></p> <p>Presidente <b>Mariolina Marcucci</b></p> <p>Amministratore delegato <b>Giorgio Poidomani</b></p> <p>Consiglieri <b>Raimondo Becchis, Francesco D'Ettore</b> <b>Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</b></p>	
<p><b>Redazione</b></p> <p>● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p> <p>● 20124 Milano via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p> <p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p> <p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p><b>Stampa</b></p> <p>● <b>Sabo S.r.l.</b>, Via Carducci 26</p> <p>● <b>Sies S.p.A.</b>, Via Santi 87 Pescina Dugnano (RN)</p> <p>● <b>Litossid</b> Via Carlo Presenti 130 Roma</p> <p>● <b>Ed. Telestampa Sud Srl</b> Località S. Stefano, 82038 Vulturno (BN)</p> <p>● <b>Unione Sarda S.p.A.</b> Viale Elmas, 112 09100 Cagliari</p> <p>● <b>STS S.p.A.</b>, Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione ● <b>A&amp;G Marco S.p.A.</b> 20126 Milano, via Fortezza, 27</p> <p>Pubblicità ● <b>Publikompass S.p.A.</b> Via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424950</p>	
<p>La tiratura del 6 dicembre è stata di 136.917 copie</p>			